



Questo era il terribile: la quiete nella non speranza. Credere il genere umano perduto e non avere febbre di fare qualcosa in contrario. Ero agitato da astratti furori, non nel sangue, ed ero quieto, non avevo voglia di nulla. [...] Ero come se non avessi mai avuto un giorno di vita, né mai saputo cosa significa essere felici, come se non avessi nulla da dire, da affermare, negare, nulla di mio da mettere in gioco, e nulla da ascoltare, da dare, e nessuna disposizione a ricevere, e come se mai in tutti i miei anni di esistenza avessi mangiato pane, bevuto vino, o bevuto caffè, mai stato a letto con una ragazza, mai avuto dei figli, mai preso a pugni qualcuno, o non credessi tutto questo possibile, come se mai avessi avuto un'infanzia in Sicilia tra i fischidindia e lo zolfo, nelle montagne; ma mi agitavo entro di me per astratti furori, e pensavo il genere umano perduto, chinavo il capo e pioveva, non dicevo una parola agli amici, e l'acqua mi entrava nelle scarpe»

Elio Vittorini, *Conversazioni in Sicilia*, 1941

Chi scrive è siciliano o vive in Sicilia, ed è perfettamente consapevole che il significato delle cose è legato al rapporto con il contesto in cui esse si esprimono. Cambiano i contesti spazio-temporali, cambiano i significati. La nostra terra è un enigma meraviglioso, che probabilmente non riusciremo mai a risolvere del tutto, e forse non abbiamo neanche questa pretesa. Allo stesso tempo, quando riusciamo ad ascoltare la nostra Isola, impariamo delle cose importanti, su Noi stessi e la Vita. Qui abbiamo tanti problemi, però una cosa è certa: non c'è spazio per l'ipocrisia. In Sicilia, bellezza assoluta e violenza assoluta convivono l'una di fronte all'altra, e a volte si abbracciano, ora in un abbraccio vitale, ora in un abbraccio mortale. Anche per questo, per la consistenza delle nostre radici e per l'odore della terra che abitiamo, l'ipocrisia è una delle cose che ci crea più problemi. Non ci piace.

Motivo per cui vogliamo parlare chiaro: siamo perfettamente consapevoli della morte spirituale delle lotte. Siamo ingarbugliati in una vita che spesso facciamo fatica a vivere, che spesso ci schiaccia, e nel frattempo il panorama delle lotte rivoluzionarie e radicali è deserto, a parte piccole eccezioni. Le persone sono sempre più sole, e non si sanno aiutare, non sanno fare comunità, e intanto il nemico avanza, imperterrita, sollazzandosi nel vedere la compagneria riproporre spesso gli stessi schemi fallimentari e tristi, privi di consistenza e di durata. Senza nessuna prospettiva rivoluzionaria. E neanche questo ci piace, ci fa male, perché ne siamo parte.

Ciò che ci muove nella scrittura di questo foglio è un'esigenza esistenziale. Un'urgenza. Un sentimento che viene dalle viscere, dalla pancia. Abbiamo delle cose da dire, e vogliamo accogliere contributi scritti che possano toccare i cuori di tutti.

Non per un mero scopo editoriale o di autorappresentazione, di masturbazione intellettuale, noi puntiamo al cielo: vogliamo riappropriarci del nostro corpo fisico, emozionale e spirituale, nello spazio che viviamo. Vogliamo divertirci, vogliamo giocare, vogliamo vendicarci, restituendo alle lotte la violenza necessaria, sincera. La rivista è uno strumento, un ponte, una barca a vela che non sappiamo bene dove potrà condurci, ma che vogliamo mettere in mare. Sentiamo la necessità di prendere la parola, di costruire un orizzonte di senso su quello che succede dentro e fuori di noi, di stimolare dibattiti e incontri. Si, siamo incazzati.

Per decenni, molte tifoserie di squadre del Nord Italia hanno insultato i rivali meridionali con parole razziste: zulu, terùn, africani, colerosi, ecc ecc. Da un certo momento in poi, gli stessi meridionali in curva hanno iniziato a rivendicare quel nome, quell'insulto, a metterlo in musica con un coro da stadio, beffardi e sorridenti. Per affrontarlo, per rispondere non solo con goliardia ma con orgoglio: non abbiamo paura delle nostre origini. Allo stesso modo, noi che viviamo in Sicilia non abbiamo timore di definirci colonizzati. Per alcuni potrà essere una sorpresa ma il colonialismo non è soltanto un sistema di potere operato da maschi bianchi europei o americani contro i paesi del cosiddetto terzo mondo. E' molto più di questo, e in Sicilia lo

sappiamo bene, perché lo viviamo ogni giorno sulle nostre vite. Rifiutando ogni prospettiva vittimista, su cui lo stato ha investito in maniera ideologica e militare per decenni, soprattutto in Sicilia, non possiamo però non accettare la realtà dei fatti, con rabbia.

Quando alcuni studiosi marxisti latinoamericani hanno coniato e definito il modello estrattivista, come arma da guerra coloniale, dei compagni hanno provato ad applicarlo alle dinamiche esistenti in Sicilia: questo si è rivelato molto calzante, ci ha aiutato a comprendere alcune dinamiche imposte e protette dalla violenza statale. Allo stesso tempo, però, l'applicazione di questo strumento interpretativo non è stato interamente risolutivo. Perchè ovviamente, ogni territorio ha le proprie specificità. L'infestazione di pale eoliche e la green economy, il Tyrrennian Link, i miliardi spesi per estrarre energia dall'Isola e rifornire l'Italia continentale, sicuramente parlano chiaro.

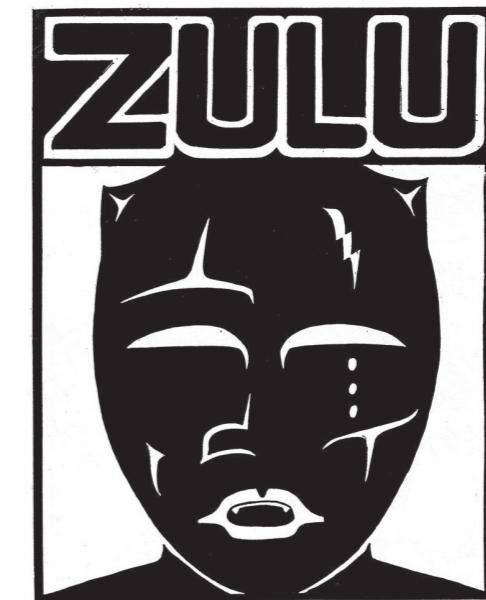
Guardando la nostra Isola, però, dobbiamo tenere sempre in conto le unicità di questa terra, il cui insieme costituisce una rete di significati, a volte anche contraddittori. Qui, l'estrazione di valore non si traduce soltanto con l'accumulazione di capitale finanziario, a spese delle comunità umane schiavizzate con il lavoro, incarcerate nelle 23 prigioni e 2 Cpr, o smembrate dall'emigrazione forzata, tutti argomenti tabù immersi nel silenzio assordante del dibattito pubblico. In Sicilia, la terra dei Mostri, lo Stato e il Potere estraggono anche un importantissimo valore ideologico. Nella colonia, nella frontiera, lo Stato inventa le proprie mitologie di autolegittimazione, giustifica la propria esistenza, costruisce legittimità ideologica per rafforzare la cultura statale nell'Isola e allo stesso tempo nutre il potere centrale con risorse simboliche potenti.

Lo scontro tra bene e male, tra Stato e Mafia, raccontato e mistificato attraverso lo spettacolo della legalità, usato come unico criterio per leggere e inventare la storia, è un arma coloniale e un cancro che va combattuto, estirpato, eliminato.

La natura particolare di un'isola è la discontinuità spaziale tra terra e mare, e le sue caratteristiche peculiari, come le dimensioni, la demografia, la distanza dalla terraferma, gli elementi ambientali e come queste variabili si manifestano nello spazio e nel tempo, possiamo esprimere con

il termine "insularità". Il concetto di insularità, ovviamente, deve essere considerato come un costrutto sociale, poiché è comprensibile alla luce della relazione tra l'isola e la comunità umana che la abita. Interpretare la Sicilia, i luoghi che attraversiamo e respiriamo, capirne le relazioni di potere e sfruttamento, comprenderne le ingiustizie, le gioie e i dolori, significa capire il significato di questa insularità specifica, la Nostra insularità.

Innanzitutto, la Sicilia si trova al centro del Mediterraneo. Tutte le merci che lo attraversano transitano dallo Stretto di Messina e dal Canale di Sicilia, motivo per cui, storicamente, l'importanza della posizione insulare a livello commerciale è sempre stata di natura strategica. Chi controlla la Sicilia, controlla il Mediterraneo. I grandi Players militari attivi nel Mediterraneo hanno sempre fatto la guerra per il controllo di questo territorio, fin dall'Antichità, e oggi è di proprietà degli Stati Uniti, che possiedono ben 17 presidi



militari di altissimo valore strategico. Lottare significa conoscere il proprio nemico, studiarlo, capirlo. Proprio gli angloamericani, negli anni 70, hanno insegnato al mondo che la tortura più efficace per annichilire completamente l'essere umano non è quella più becera, animale, fisica, bensì quella senza contatto. Sono gli anni in cui vengono brandizzate le cosiddette "5 techniques": stress position (sofferenza autoinflitta determinata dall'obbligo di mantenere una particolare postura fisica faticosa), incappucciamento (deprivazione sensoriale), assoggettamento al rumore, privazione del sonno, privazione di acqua e cibo. Le prime tracce di queste tecniche vengono riscontrate su pratiche imposte ai compas dell'Ira e della Raf, accompagnate sempre da torture più fisiche come pestaggi e stupri. Non ci siamo stupiti quando abbiamo letto che ci sono stati studiosi che hanno scoperto una connessione netta tra l'evoluzione di queste tecniche di tortura e la nascita del 41 bis. O quando certi metodi di tortura operati dalla polizia nelle carceri italiane sono emersi palesemente come un'applicazione dei manuali di tortura della Nato in Europa. Gli americani comandano, gli americani insegnano, gli italiani eseguono. E' impressionante vedere come nel mondo di oggi, in cui gli schermi e i social network sono diventati il perno della socialità, gli effetti tossici del loro uso provocano delle conseguenze abbastanza simili a quelle legate alle 5 techniques. O come semplicemente la vita che viviamo tutti i giorni, nonostante i privilegi che abbiamo, ci fotte il cervello. Senza mancare di rispetto ai detenuti e alle detenute che vivono ingabbiati fisicamente, sembra che il mondo di fuori prenda ispirazione dal carcere e dalla tortura, un grande carcere a cielo aperto, e ciò trova affinità nelle parole di molti compas che hanno fatto la galera: la società è lo specchio del carcere.

Viviamo in un mondo dove tante volte è difficile fare un lavoro emotionale e sensoriale, non è facile riconoscere e riconoscersi. A noi interessa farlo, perché la volontà, la spinta vitale per questo, ci viene dalla pancia, con

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventare parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continuo: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Italo Calvino, *Le città invisibili*, 1972

Perché una rivista? Perché di carta?

veemenza: vogliamo riappropriarci dei nostri sensi, delle nostre emozioni, del nostro spirito. Se il mondo sembra un carcere a cielo aperto, dove la tortura viene imposta e autoimposta in silenzio, le storie di chi si è ribellato si iscrivono in un solco che possiamo percorrere, anche noi. In carcere chi è servile, infame, viene premiato, chi si ribella viene punito. Però mantiene il cuore vivo, mantiene la dignità, apre la breccia nel Muro del silenzio e della tortura. Noi questo carcere che è la Vita, vogliamo prenderlo a mazzate. Senza applicare dottrine, senza avere fede in nuove ideologie new age brandizzate nelle università americane e ripetute a pappagallo in Italia: le accademie non saranno mai le nostre bussole, perché sono un apparato statale. Ogni tipo di sapere partorito all'università è parte dell'espropriazione della conoscenza imposta ai popoli, è sporca di sangue coloniale. Il sapere scientifico e la tecnologia non sono mai strumenti neutri. Per questo, pensiamo che scrivere una nostra letteratura sia possibile, e lo faremo. Senza le barriere accademiche e ideologiche, senza il positivismo della Scienza, la nostra non è una proposta ma una sperimentazione. Una sperimentazione plastica, in divenire, aperta, piena di rabbia.

La stessa rabbia che ci lacera nel vedere l'Occidente collettivo e coloniale perpetrare l'ennesimo genocidio nei confronti del popolo palestinese, illudendosi di procrastinare così la propria inesorabile perdita di egemonia globale. Siamo consapevoli che il progetto di una rivista può coltivarsi e nascere nel privilegio di tempo che abbiamo a disposizione rispetto ai nostri fratelli e sorelle palestinesi. La promessa che ci facciamo è di usare questo tempo per i comuni obiettivi che ci legano agli oppressi di Palestina e non solo: che i pensieri nella pagina possano fiorire in azioni - oggi, domani, fino alla vittoria - che attacchino la macchina bellica coloniale, il suo progetto di disumanizzazione, il suo tecnototalitarismo, i suoi tentacoli fuori e dentro di noi. Che la nostra memoria tenga sempre acceso il fuoco negli occhi dei bambini resistenti nelle terre di Palestina.

In Iraq, i giornali e i periodici politici (comunisti) una volta venivano chiamati *al-qulub al-nabitha: i cuori pulsanti*.

Scommettere oggi su questi *muscoli cartacei*, non è una scelta casuale, ma è motivata dalla volontà di tornare a connetterci con i nostri sensi e tutti i nostri organi ed estremità, anche quelle più oscene. Come il sistema cardiovascolare non funziona in modo monodirezionale, da un alto ad un basso o da un centro ad una periferia, ma appunto circolare, la rivista cartacea ci è apparsa come un dispositivo più appropriato per creare e cercare quella circolazione, quel dialogo, quel *trasporto di ossigeno, nutrienti, informazioni, ormoni e scarti di vario tipo attraverso l'organismo*.

Non solo, la carta rimane, e nel suo rimanere continua a pulsare, ad essere *radioattiva* anche se dimenticata su uno scaffale. Continua a raccontarci e raccontarsi, anche se sottovoce, le storie e i progressi, intuizioni e insegnamenti dei ribelli che scrivono la Storia con il loro agire *in movimento*, nel loro esistere fallace, parziale e in divenire. Ci permette di demolire la separazione tra ieri, oggi e domani, di riabbracciare una temporalità fondamentale per la lotta che sappiamo essere ben più ampia di ognuna delle nostre vite, di evadere dal tempo-merce e dal tempo-gabbia che ci allontanano gli uni dagli altri.

Nata dalla necessità di indagare geografie incognite o innominate, come lo sono state queste pagine per il luuongo tempo della loro gestazione, alla creatura serviva un nome. Se l'armonizzazione di mezzi e fini è già un cammino impervio dell'agire, sintetizzare in poche ma significative lettere sguardi, pulsioni e posture che si vogliono dare come aperte e conflittuali lo è ancora meno. A cosa si accordano i mezzi e i fini? Alla volontà! A tutti quei "vogliamo", a ciò che ci ha portato ad incontrarci e darci proprio questo strumento...

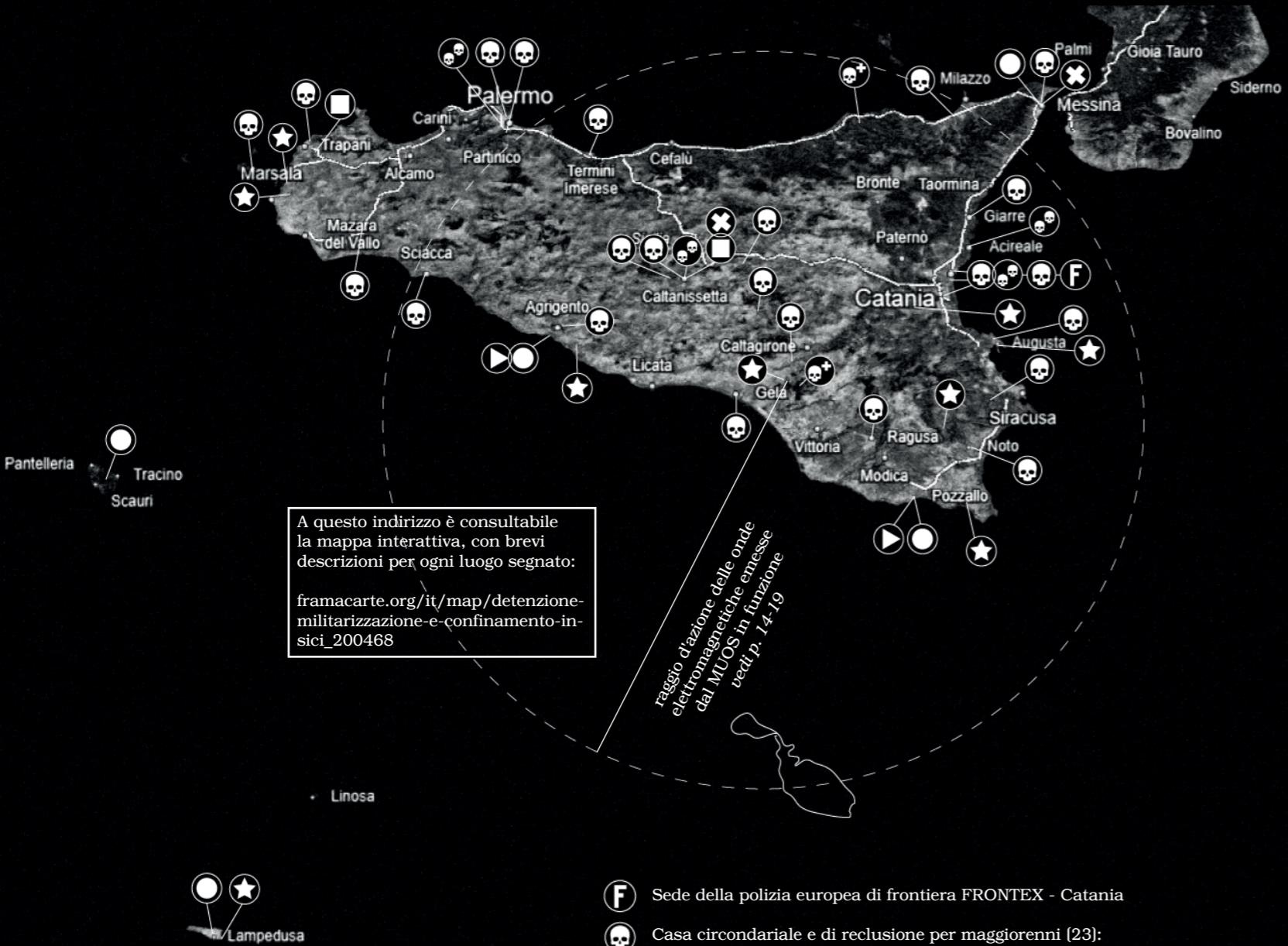


IL MOVENTE!

Sovvertendo e rovesciando il lessico della criminalizzazione e della punizione, scegliamo la scomodità di chi non cerca giustificazioni, legittimazioni o scuse, ma esploriamo radicalmente cosa vuol dire conoscersi e desiderare - di cosa vuol dire riappropriarsi e rivendicare - di cosa vuol dire davvero scegliere. Chiedendo "cosa ci muove?" impariamo cosa ci paralizza e costringe - i loro come. Chiedendo "cosa ci muove?" sperimentiamo e mettiamo alla prova chi siamo e chi possiamo essere - i nostri come. Nel porci la domanda, evadiamo la banalità mortifera delle certezze e apriamo alla condivisione di intuizioni, strumenti e tentativi di risposta. **Cosa ti muove?**

Per scriverci:
ilmoventerivista@bruttocarattere.org

Tutti i ricavati dalla distribuzione di questa rivista vanno a sostenere la cassa anticarceraria VUMSeC - Voglio Un Mondo Senza Carcere - vumsec@canaglie.org



- Centro di prima accoglienza
 - Messina
 - Pian del lago - Caltanissetta

- CPR Centri di Permanenza per il Rimpatrio *vedi p. 52-59*
 - Milo - Trapani
 - Pian del lago - Caltanissetta

- CPRI di Porto Empedocle (AG)
 Centro per rimpatri veloci - Modica (RG)

- Hotspot (5)
 - Lampedusa
 - Messina
 - Porto Empedocle (AG)
 - Pozzallo (RG)
 - Pantelleria

- Basi e avamposti logistici NATO e USA (9)
 [quelle solo italiane non sono segnalate]
 - 134^a Squadriglia Radar Remota - Lampedusa
 - 135^a Squadriglia radar remota - Marsala (TP)
 - 137^a Squadriglia Radar Remota - Noto (SR)
 - Base militare USA e NATO - Sigonella (CT)
 - MUOS USA e Nato - Niscemi (CL) *vedi p. 14-19*
 - NATO Forward Operating Base - Trapani-Birgi
 - Pachino Target Range (SR)
 - Poligono di tiro Drasy NATO - Drasi (AG)
 - Stazione rifornimento USA Navy e Marina Militare Italiana - Augusta (SR)

MAPPA DELLA DETENZIONE, MILITARIZZAZIONE E REGIME DI FRONTIERA IN SICILIA

a cura di sicilianoborder.noblogs.org

In Sicilia, l'apparato tecno-militare-carcerario è parte centrale di un'espropriazione estrattivista di stampo coloniale che da più di un secolo impoverisce e mette costantemente in pericolo chi vi è natx o abita. Questa terra insulare, resa zona di frontiera anche dalla Fortezza Europa, è sempre più un luogo in cui continuare a impiantare l'industria più tossica (petrolchimici e affini), e la sua versione apparentemente green (distese di pannelli solari e pale eoliche), nonché tanti avamposti militari.

L'apparato tecno-militare-carcerario si legittima in Sicilia da un lato come una rara opportunità di lavoro, venendo fatto entrare tramite stage e interventi "educativi" nelle scuole pubbliche o nascondendosi come intervento umanitario (come nel caso dell'indotto lavorativo prodotto dalle cosiddette emergenze sbarchi) e, dall'altro, come veicolo di modernizzazione, anche attraverso una rappresentazione della "mafia" come presunto tratto culturale del popolo siciliano (e non un prodotto preciso dell'agire sinergico e complice di imprenditori e pubblici ufficiali, ovvero di capitalismo e stato nazionale).

La crescente criminalizzazione e detenzione di coloro che vengono considerati come "pericolosi" e portatori di "degrado" (sex worker, ambulanti, giovani delle periferie, ecc.) favorisce inoltre un'altra grande forma di sfruttamento di quest'isola: la sua turistificazione. Le speculazioni sui centri urbani (Palermo, Catania e Siracusa in primis), sulla costa (si pensi a Marzamemi, Taormina o Cefalù) e nei paesi in montagna e campagna (es. le Madonie, il siracusano), aumentano gli affitti e rendono impossibile continuare a vivere per abitanti sempre più impoveritx, espulsx, sfrattatx, incriminatx. In questo senso, l'eventuale costruzione del ponte sullo stretto si configura come un'ulteriore arma di questo attacco, poiché al di là dello sventramento della terra dato dai lavori, aumenterebbero i turisti, il traffico delle merci e anche l'operatività della NATO, che già sta usando la Sicilia per permettere il genocidio in Palestina e le altre guerre.

È per questo che militarizzazione, detenzione e confinamento vanno letti e combattuti assieme. Con questi presupposti, qui potete trovare una mappa sui luoghi della detenzione, del confinamento e della militarizzazione legata alla NATO e all'occupazione statunitense in Sicilia.

Alcune di queste strutture (CPR/I, Hotspot, CPA) sono espressione diretta del razzismo coloniale del regime europeo di frontiera, ovvero volte al confinamento di persone perché migranti e povere. La

criminalizzazione specifica di cui sono oggetto le persone migranti e non (abbastanza) bianche si rivela anche nelle carceri e negli istituti per minorenni: le persone migranti in prigione sono proporzionalmente molte di più (17% della popolazione detenuta, a fronte di un 10% rispetto a quella abitante in Italia).

Lo stato opera poi una differenza tra i cosiddetti detenuti normali e quelli considerati come più pericolosi, esposti a regimi di detenzione ancora più duri. La maggiore pericolosità sociale viene attribuita a chi si organizza con altrx (reati associativi) o a chi viene rappresentato come un "barbaro" "arretrato" (mafiosi, trafficanti, ecc.) autore di "reati" efferati. Questo nasconde la natura politica della criminalizzazione: non è giustizia, ma una vendetta dello stato la scelta di seppellire in carcere chi si ribella alle oppressioni sistemiche e alla violenza guerrafondaia e razzista in cui siamo immersx; punire chi lavora per la mafia, rappresentandoli come demoni vuol dire celare che in Italia la mafia è un prodotto del capitalismo di stato; il cosiddetto traffico o favoreggiamento dell'immigrazione "clandestina" non esisterebbero se tuttx fossero liberx di muoversi e sostare.

In tutte queste galere, l'oppressione legata all'appartenenza di classe e di genere, nonché all'orientamento sessuale, si amplifica e impatta in maniera diversificata le condizioni di vita, i vissuti di violenza e abuso a cui si è espostx.

È necessario essere consapevoli di come lo stato, differenziando i trattamenti, tenta di creare divisioni, ma tutto il sistema penale va abbattuto, in qualsiasi forma questo si presenti e in qualsiasi modo tenti di legittimarsi.

Nel 2022, nelle carceri siciliane sono "state suicidate" dallo stato 11 persone (in totale 85 in Italia) e vi sono stati 5 tentativi di suicidio negli istituti penali per minorenni (12 in Italia). Nel 2023 sono state invece 8 le persone "suicidate" nell'isola. In altri termini, le carceri siciliane si distinguono anche per la violenza che vi viene esercitata e le molteplici forme di autodifesa che vengono dispiegate.

Nelle carceri e nei CPR si susseguono rivolte, scioperi della fame, tentativi di evasione, che ne compromettono il funzionamento. A chiunque è detenutx vanno dedicate le azioni e pensieri di chi si trova fuori.

≈ Sicilia No Border

Cronache e spunti dalle lotte in Sicilia
 contro ogni frontiera e detenzione,
 luglio 2024

IL NEMICO MARCIA NELLA TUA TESTA

Colonizzazione è (anche) quando la cultura del dominio cade troppo in basso

La vita, con le sue sincronicità, a volte parla. Proprio in concomitanza con l'accompagnamento alla nascita di questa rivista mi è capitato un singolare incrocio di sguardi. Questo il contesto: il fatto che questa rivista si prefigge di "battere" sul tema della colonizzazione determina in me una disposizione d'animo incostante, incline alla polemica e alla ricerca di "materiale corroborante". L'uso della cornice interpretativa del (neo)colonialismo è, infatti, tutt'altro che sentito unanimemente nella comunità dei compagni e delle compagne in Sicilia – e, questo, ha ovvie conseguenze sul piano pratico-organizzativo e di prospettiva – mentre, per paradossale che sembri, viene salutato con favore fuori



dall'isola. Per queste ragioni, da diversi mesi riprendo ciclicamente la lettura di *Sicilia, sottosviluppo e lotta di liberazione nazionale* del compagno Alfredo Bonanno, arrovelandomi su un suo modo d'uso attuale, all'altezza del materiale piroclastico contenuto in questo volumetto (iniziativa con dibattito pubblico? Discussione con compas a porte chiuse?).

È capitato che, nel perdurare del sobbolimento di questi miei dubbi, abbia letto *Negoziare con il male. Stregoneria e contro-stregoneria Dogon* di Piero Coppo (un compagno ed un autore che, a differenza del sopraccitato nostro cattivo maestro, necessiterebbe di una presentazione che sarebbe indegno tentare di tracciare nello spazio ristretto di un trafiletto come questo).

Un passaggio in particolare mi ha colpito, che riporto.

«Dalla [loro] antica ideologia guerriera e dalla terribile forza cieca dei Bianchi, i Kanak hanno, sembra, derivato la convinzione che la debolezza è detestabile. Ci si distoglie così senza rimpianti da quelli e quelle che, nella vita, sembrano essere perdenti per via di una serie ripetuta di disgrazie. Nulla è più disprezzabile del fatto di non essere capaci di proteggersi e difendersi per farsi rispettare o semplicemente per restare in vita e in buona salute. Ai deboli di oggi ci si rivolge con lo stesso sarcasmo destinato, ancora ieri, ai vinti in combattimento... Ma nessuno potrebbe assicurare la sua sopravvivenza fisica e sociale né raggiungere i suoi scopi senza l'aiuto degli antenati e di pacchetti magici chiamati *wâi*: pezzetti di piante e ossa, pietre, conchiglie, e "monete" tradizionali compongono queste garanzie di forza e successo. Questi supporti indispensabili – chiamati "medicine" nel francese locale – non solo rispondono spontaneamente a qualsiasi attacco magico, come un trattamento preventivo, ma anche sostengono le iniziative»

Con la forza e la chiarezza di un lampo si illumina un intreccio analogico ed eziologico, di causazione. In queste righe citate viene brevemente tratteggiato il mito della "forza dei vincitori" tra le popolazioni Kanak, la cui origine viene fatta chiaramente risalire al trauma collettivo prodotto dalla violenza colonizzatrice. È chiaro a chiunque, cresciuto qui in Sicilia, che si ritrovi in età di coscienza, la rilevanza e il profondo radicamento del culto dei vincitori.

Questa tematica era talmente cruciale per Bonanno che viene trattata per prima, in apertura del libro, dove, con acume radicale e poetico, descrive parentele e distanze tra il mito vendicativo – proletario sì ma di tonalità oscura – e il mito luminoso della liberazione dal sociale che offende la vita. Se "forziamo" il testo, facendo emergere un dialogo nascosto tra le parti del libro, tra il primo e il secondo capitolo si traccia un nesso tra il mito vendicativo e il mito del potere. Andando al *nostro*:

«La nostra gente è perdente da secoli e non ama i perdenti. Se si vuole è un altro aspetto del mito del potere: la vittoria è dei forti»

«Qui la gente ha la tessera di un partito per lo stesso motivo per cui porta in tasca l'immagine della madonna o il corno rosso contro il malocchio. Sono tutte assicurazioni diverse contro le contrarietà della vita e strumenti che si approntano per non trovarsi impreparati davanti a quello che può accadere»

Stupefacente, no? Che culture lontanissime subiscano la stessa piegatura per effetto di uno stimolo identico: non è questo il fine di ogni colonizzazione, disarticolare dall'interno i meccanismi che presiedono alla produzione di "umani altri" per produrre solo uomini identici e compatibili con la realtà del capitale e dei suoi incanti vampireschi?

Un elemento che manca nella sua trattazione, è il considerare questo mito vendicativo fatto a sé stante, artefatto autonomo della cultura delle classi sfruttate siciliane; il passaggio citato in Coppo, ci fornisce questo ulteriore punto di vista: esso è figlio della sottomissione coloniale di popoli riottosi. Ma non è un errore, segnala il diverso rapporto teoria-azione che per Bonanno si articola con l'accento sul secondo polo, quello dell'azione, con il fine dell'attacco e della rivoluzione che è più forte e immediato che per Coppo.

Si può trarre un altro prezioso succo da questa lettura incrociata, zigzagando tra le vicende dei Kanak del Pacifico e le nostre: «pezzetti di piante e ossa, pietre, conchiglie,

e "monete" tradizionali compongono queste garanzie di forza e di successo». Per loro questi oggetti, che il linguaggio antropologico chiama "fatticci" (feticci?)[oggetti culturalmente attivi], svolgono la funzione che la mafia – o, meglio, i rapporti clientelari del potere politico-mafioso – ha svolto qui. E chi, tra le nostre fila, negherebbe che la Mafia è un oggetto culturalmente attivo, un fatticcia/feticcio talmente utile a tenere in piedi l'apparato Antimafia – col suo 41 bis, coi suoi sacerdoti e i suoi riti – che nessuno si chiede, anzi *deve chiedersi*, se essa esista più?

Le considerazioni che possono seguire sono così tante e di una tale portata che, per svilincerle tutte, non basterebbe... una rivista. Ci vorrà, insomma, il giusto tempo per tentare di sondare l'iperfetazione di problemi che la forma coloniale del dominio frappone tra noi e l'orizzonte della liberazione.

Però qualcosa si può concludere: il dire che la violenza storicamente disegnata qui, come altrove, è di tipo coloniale non è un approdo consolatorio, qualcosa con cui ci si può baloccare, semmai il suo contrario. Proprio perché questo tipo di violenza è *ubiquitaria* – agisce sui corpi quanto sugli spiriti, creando i suoi *fantasmi* – è più difficile operare in questi contesti: qui, chi vuole trasformare radicalmente le cose e la vita, ha da intraprendere un percorso a ritroso nel tempo storico collettivo fino ai punti in cui la contro-rivoluzione ha vinto sulle possibilità rivoluzionarie, producendo le scorie del presente. Abbiamo detto "è più difficile", ma bisogna aggiungere: "è anche più vero". Qui, in questi spazi del terrore e non altrove, è possibile toccare un nesso analogico tra lo scontro a fuoco di ieri e le proprie ferite individuali più persistenti. Occorrono cuori ardenti e menti salde; occorre volere trasformare la propria voglia di vendetta personale in un percorso di uscita dalla caverna (potenzialmente) per tutti e tutte; occorre dotare i nostri percorsi di scorsi di costruzione e di distruzione, richiamando nella nostra vita quella *presenza* (per noi) attingibile che è il vulcano.

I passaggi citati si trovano nei seguenti libri dei due autori: 1. Piero Coppo, *Negoziare con il male. Stregoneria e contro-stregoneria Dogon*, Bollati Boringhieri, 2007; 2. Alfredo Maria Bonanno, *Sicilia, sottosviluppo e lotta di liberazione nazionale*, Edizioni Sicilia Punto L, 1985